



19 MAGGIO 2019

le ultime opere di marco porta

DOMENICA 19 MAGGIO

Ore 11.00 - Sala Carmi

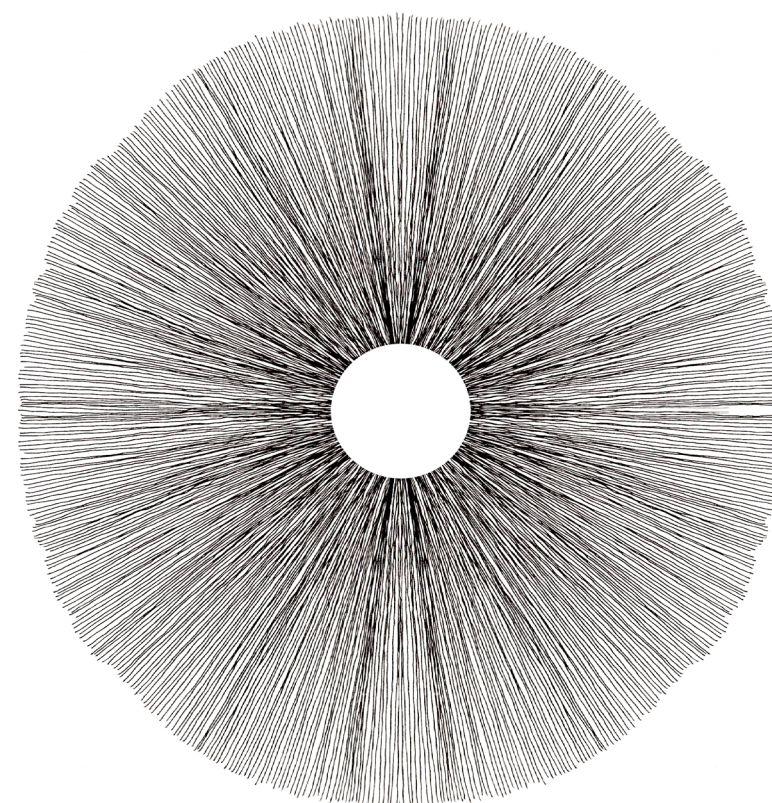
INAUGURAZIONE MOSTRA

19 MAGGIO 2019

LE ULTIME OPERE DI MARCO PORTA

Sarà presente l'autore.

(dal 19 maggio al 30 giugno)



Fondazione Arte, Storia
e Cultura Ebraica
a Casale Monferrato e nel Piemonte Orientale ONLUS
in collaborazione con
Comunità Ebraica
di Casale Monferrato

Vicolo Salomone Olper, 44
www.casalebraica.org



Attività culturali realizzate
grazie ai contributi e ai patrocinii di:
Regione Piemonte
Comune di Casale Monferrato
Unione delle Comunità Ebraiche
MOMU - Monferrato Musei
e con il contributo
dell'8 X 1000 all'UCEI



5 | 50 | 500 | 5000

Lekh-Lekha (in ebraico: לֶכְח, לֶכְחָ).
E il Signore disse ad Abramo: vai, vattene (lekh lekha) dalla tua terra, dalla tua patria, dalla casa di tuo padre.

Lekh-Lekha (*Vai, vattene*) è l'incipit della terza porzione settimanale della Torah (la *Parascià*) il passo 12:1-17:27 della Genesi.
Nel ciclo ebraico di letture questa pericope si legge il terzo Shabbat dopo Simchat Toràh (*Festa della Toràh*).

Abramo è il figlio di Terach, un costruttore di idoli, è il giovane uomo che aveva distrutto le statue nel laboratorio del padre.
Si investe di un chiaro atto di ribellione verso il Genitore (*qualche anno dopo Freud insegnerà perché è così importante il Parricidio*) che rappresenta le deboli tradizioni politeiste, troppo terrene per la visione del mondo che era già nel suo animo.

Abramo diventa l'Ivri, ovvero il primo Ebreo, colui che va dalla parte opposta, che si oppone, colui che ha fatto il passaggio e che non tornerà più indietro. Qui è il dove inizia l'ebraismo, il punto in cui si definisce il sistema valoriale identitario ebraico. Il seme fondativo del primo Patriarca di tutti i monoteismi occidentali; ebraismo, cristianesimo, islamismo.

Ciò che l'amico Marco Porta, ha deciso di mettere in mostra, mi ha ricondotto al “*Vattene*” imperativo della vita di Abramo. Non solo per il tema del lavoro che qui espone e sembra un percorso, un “andare”, ma perché l'altra formidabile e possibile traduzione di Lech Lekhà è a mio avviso ancora più pertinente se messa in relazione alle opere che qui vengono esposte.

Lekh-Lekha ovvero “*Torna a te stesso*”.
Un apparente impossibile percorso, ed è ciò che si può leggere negli Ultimi (*come lui li ha definiti*) lavori di Marco è tornare ad un Sé stesso.

Per Abramo rispondere all'imperativo non era un atto meccanico, fisico, materiale, ma un atto critico, intellettuale, filosofico. Era l'esigenza di entrare in crisi, di criticare l'esistente, le pseudo verità che vedeva intorno a Sé.
Andare via fisicamente, non dalla terra di Ur, ma dal senso idolatrico, falso (*phasul in ebraico è cattivo, falso e anche idolo*) che il contesto pro-

poneva, per entrare verso uno spazio interiore, spirituale, profondo. In fin dei conti è andarsene per rispettare il proprio pensiero, tornare a vedere il mondo con gli occhi di un bambino che ha tutto da scoprire, a cominciare da un “Io” che si sta costruendo, nell'unicità di ciascuno di noi, nell'essere diversi e unici.

I gesti grafici di Marco sono umani, analogici come quelli che fa il bimbo. Seguono un processo di analogie, sono numericamente quantificati e sono segni fisici, materiali, contabili, percepibili.

Un bambino che gioca costruisce con gli oggetti un nuovo ordine, un allineamento materiale di macchinine, bambolemi, cubetti, colori, pezzi per noi disallineati, non per lui che non ha ancora stabilito quali sono i limiti. Sono la messa in atto di un percorso invisibile, da svelare guardando oltre, cercando oltre i propri limiti.

Cosa c'è nel ripetere una costante, come si rappresenta l'ordine e nel contempo l'irregolarità che il tratto manuale non può non fare?
Ogni giorno noi ci alziamo e ogni giorno ripetiamo le stesse cose, ma mi chiedo: quando abbiamo dimenticato di chiederci perché?
E quanto siamo consapevoli dell'impossibile ripetitività delle cose?

Il mondo religioso impone la regola, la ripetizione materiale di gesti, figure e segni, la preghiera quotidiana. Tutto ciò è forse l'imporre all'umano la necessità di chiedersi perché è qui, cos'è tenuto a fare qui, cosa deve rispettare nel fare qui e ora, nel suo percorso di vita terrena?

Non è ossessione, ma possessione dell'arbitrio, possessione del dovere e dover scegliere cosa come e quando essere Sé stessi. E Marco sembra chiedersi come ci si può rispettare se si è chiusi in un volume di pochi metri quadri, com'è possibile tornare a Sé stessi in una cella?

Cosa accade in una cella di clausura o punitiva, cos'è questo cammino in uno spazio limite? Un pellegrinaggio verso il nulla, un camminare dentro la geografia interiore forzatamente su Sé stessi? Ma i 5 metri quadri della cella che tipo di limite sono? La metafora dello spazio tempo che ogni uno di noi avrà modo di vivere? Cinque, cinquanta o cinquecento sono solo la misura di un'ambito, la

cornice di qualcosa che è, è stato e sarà sempre per l'Uomo uno spazio tempo “finito”?

Analogico e analogo. Analogo anche allo spazio dei 50 anni, una misura convenzionale che data l'ultimo restauro fatto in questi spazi (*limitati e finiti*), o dei 500 anni che segnano la presenza ebraica casalese (*limitata e finita*), o i 5000 e più anni che ci dicono siano gli anni della luna (*limitati e finiti*), nel misurare la nascita del mondo?

Marco a tutto ciò aggiunge un'ultima e ulteriore immagine analogica. Quella della lettura lineare interrotta di una vita ebraica casalese, valenzana, italiana, israeliana, americana, e probabilmente di ogni dove. Una sorta di pellegrinaggio senza luogo, forse la metafora di Marco, della storia del popolo ebraico?

Questa per me è l'immagine e l'immaginario che si insinua nel disegno che Marco ha lasciato in sospenso per ricordare e ricordarsi di Viky Victoria Ofra Acik. Che a 50 più 5 anni ha preso un'altra strada. Un cammino finito a cui in qualche modo è dedicata questa mostra.

Elio Carmi
14 04 2019

TEMPO

Non c'è nulla di più inarrestabile dello scorrere del tempo. Nonostante ci adoperiamo senza sosta per dare l'illusione che esso si possa in qualche modo controllare, che si possano cancellare i segni che esso lascia su di noi e compensare ciò di cui ci priva, la verità è che non possiamo controvertere il suo scorrere.
Ne consegue che siamo irrimediabilmente destinati a invecchiare.

Le opere che Marco Porta presenta in questa mostra fanno parte di un progetto più ampio, cui egli ha deciso di dedicare la fase più matura della propria esperienza creativa, incentrato proprio sull'attestazione del suo invecchiare e, in un certo senso, sullo “studio” dei cambiamenti che quest'ultimo ha messo in atto.

Marco ci propone due diverse serie di oggetti artistici, accomunate dall'avergli richiesto l'uso di capacità motorie - camminare - o di sensi - la vista - destinati a indebolirsi col passare degli anni. Il processo creativo si fonda su due gesti elementari, tra i primi che impariamo a fare da bambini, la cui ripetizione, che ci appare scontata non appena li abbiamo appresi, si fa sempre più difficile con l'avanzare dell'età.

La prima serie di opere che possiamo ammirare è, dal punto di vista materico, ciò che di più classico esiste nella storia dell'Arte: pittura a olio su tela. Anticonvenzionale è invece il modo in cui queste tele sono realizzate, cioè camminando su uno strato di colore in precedenza distribuito sul supporto, in modo da ricoprirlo uniformemente.
Nel fare tutto questo, inoltre, Marco si pone dei limiti ben precisi: la misura delle tele, la cui superficie è all'incirca di quattro metri quadrati, corrispondente alla metratura minima che per legge deve avere una cella carceraria, e il colore steso sulla tela, rigorosamente nero, in modo che il risultato del suo atto sia il meno decorativo possibile.
Per realizzare queste opere, dunque, Marco cammina e lascia impronte, conferendo a ciò che crea un forte connotato di indessicalità, la testimonianza tangibile del suo passaggio.

Le stesse impronte, però, diventano, a ogni suo ripercorrere avanti e indietro la tela, sempre più indistinguibili, quasi una texture, tanto che difficilmente saremmo in grado di capire da che cosa abbiano avuto origine i segni lasciati sul colore. Marco, inoltre, conta il numero di passi che

esegue sulla tela a cui sta lavorando - ed è proprio il loro numero a dare il titolo all'opera - e fa un'equivalenza in chilometri, a quantificare la distanza percorsa, che è simile a quella delle lunghe camminate che ama fare all'aperto.
L'azione del camminare è però, qui come in carcere, assoluta, privata di tutte le finalità che le possono essere associate, ma resta la prova del fatto che si è vivi e padroni del proprio movimento: Marco sta lasciando di sé proprio questa testimonianza, ma non teme di mostrare anche di più, cioè che col passare degli anni egli sarà sempre meno in grado di compiere un gesto elementare come camminare, e lo fa con un processo impietosamente quantificabile e quantificato, quasi fosse un test medico-diagnostico.

Per la seconda serie di opere esposte, realizza vari disegni su carta, basati sulla fitta ripetizione di linee disposte in senso radiale.
In questo caso è la sua vista a essere messa alla prova, perché egli lavora, in questo caso, senza gli occhiali che usa portare di solito.
Di nuovo, l'artista conta le linee che disegna, e si rende conto che, da quando ha iniziato a dedicarsi a questo progetto, è sempre più difficile tracciarle in modo netto, preciso e distinguibile, soprattutto quando il disegno si infittisce.

Tutti i disegni della serie sono stati eseguiti in *Comunità Ebraica*, che Marco ha frequentato dialogando più volte con le persone di passaggio.

Queste opere, dunque, implicano una doppia necessità, quella del vedere ma anche quella di avere qualcuno con cui parlare.
E quando quest'ultimo viene a mancare, il disegno non può essere terminato, come nel caso della tavola dedicata a Viky Victoria Ofra Acik, prematuramente scomparsa proprio mentre la serie era in corso di realizzazione.

Silvia Mazzucco
09 05 2019

MARCO PORTA
Casale Monferrato (AL)
30 Novembre 1956